Zeitschrift: Allgemeine schweizerische Militärzeitung = Journal militaire suisse = Gazetta militare svizzera

Band: 80=100 (1934)

Heft: 3

Artikel: Cronaca militare italiana

Autor: Reisoli, Gustavo

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-12607

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 13.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

war schwer genug, das, was der Wehrmacht auferlegt worden war, dem Buchstaben nach zu erfüllen. Dem Geiste nach war es unerfüllbar, denn es widersprach dem Sinne einer Wehrmacht schlechthin, die für die Landesverteidigung nicht das Geringst-, sondern das Höchstmöglichste leisten soll und will. So sieht es die Wehrmacht als ein erfreuliches Zeichen beginnenden internationalen Verständnisses, dass der gegenwärtige Vertragszustand als etwas Unmögliches überwunden gelten kann. Wachsendes Verständnis wird am ehesten auch wachsende Verständigung bringen. Geistig stellt sich die Wehrmacht auf die ihr neu zufallenden Aufgaben um. Denn wie diese im Einzelnen und in konkreten Zahlen auch lauten mögen: dass allmählich sich in Deutschland der für alle Kontinentalmächte gültige und anerkannt segensreiche Zustand einer Wehrmacht als Schule des Volkes wieder herausbilden wird, kann einem Zweifel nicht mehr unterliegen. Den deutschen Besucher schweizerischer Truppen hat beim Anblick der Jugend im Ehrenkleid des Vaterlandsverteidigers stets ein Gefühl der Wehmut beschlichen, dass es in seinem eigenen Vaterlande nicht ebenso sein konnte. Dieser, seiner naturgegebenen Aufgabe wieder zugeführt zu werden, erwartet das Reichsheer vom Jahre 1934.

Cronaca militare italiana.

Col. *Gustavo Reisoli.*

Soltanto oggi, trascorsi molti anni dal tremendo olocausto, è forse possibile — se non agevole — ricercare le origini della guerra di posizione, della quale molti segni sintomatici premonitori erano apparsi, come dicemmo, nella campagna russo-giapponese.

Allorquando, nell'estate 1914, gli eserciti delle potenze centrali rapidamente invadevano vaste regioni respingendo senza tregua il nemico, sembrò che veramente la storia in azione dovesse dar ragione ai sostenitori delle classiche teorie della guerra, dimostrando come in Europa, e con grandi eserciti largamente forniti di potenti mezzi bellici , non potessero prodursi quelle situazioni giudicate interessanti, soltanto per la loro anomalia, dei lontani teatri di guerra di Africa e d'Asia.

Sicuri ormai del fatto loro, i critici solenni, che nei giornali dei paesi ancora neutrali seguivano e commentavano le operazioni in corso, avevano impennato il destriero della fantasia e a briglia sciolta vagavano nel campo delle facili previsioni.

Un duro colpo di arresto li attendeva. Una lunga fossa era stata scavata in Francia e il viso della guerra era improvvisamente mutato. Fallita la grande battaglia della Marna, colla

quale i Tedeschi avevano divisato di ripetere, nel vasto campo strategico, il successo tattico dell'antica battaglia di Canne, frustrati i tentativi teutonici per giungere alla Manica e recidere ogni comunicazione tra Francia e Inghilterra, il grande stato maggiore imperiale sentì farsi viva ed ardente la necessità di arrestare la minacciosa avanzata dei Russi che, nel frattempo, avevano invaso la Prussia Orientale.

E' d'uopo ricordare che, eseguendo la sua grandiosa manovra per linee interne, il comando tedesco aveva iniziato le operazioni verso occidente confidando di poter battere rapidamente la Francia, il nemico «più preparato», per gettarsi successivamente a oriente su quello ritenuto «più forte», ma meno rapido e pronto. Nel bel mezzo il disegno veniva inopinatamente troncato. La Francia, piegata ma non doma, raccoglieva le sue forze, si irrigidiva nella resistenza, preparava la controffesa, mentre la Russia — meno tarda di quanto era stato preveduto — invadeva il suolo dell'impero.

L'imponente quantità delle forze impiegate per l'invasione della Francia — il cui totale spiegamento aveva costretto alla violazione della neutralità belga — già non era stata sufficiente per sostenere la branca destra della tenaglia che avrebbe dovuto stritolare l'esercito francese nella divisata «battaglia di annientamento». Il prolungamento della fronte fino al mare aveva ancora scemato la capacità di resistenza dello schieramento diluito su vastissima fronte. D'altro canto occorreva spostare rapidamente dallo scacchiere occidentale a quello orientale una notevole parte delle forze.

Da queste opposte esigenze, resistenza in Francia e offensiva in Prussia, derivava l'imprescindibile bisogno di aumentare artificialmente la potenza difensiva delle forze che rimanevano nello scacchiere francese, ridotte numericamente: controbilanciare i mezzi offensivi dell'avversario con quella difesa organizzata che l'esperienza delle guerre recenti insegnava potere, sia pure transitoriamente, equilibrare l'offesa. Ed ecco così la trincea continua dal Reno al mare arginare la controffensiva francese, mentre grandi trasporti ferroviari a traverso tutta la Germania portavano verso la Prussia violata i corpi d'armata della riscossa.

Se fu così in Francia, non diversamente accadde sulle Alpi nostre e sull'Isonzo conteso.

E'nel ricordo imperituro di ciascuno di noi con quale lieta baldanza le nostre unità sommergessero l'iniquo confine per cercare il nemico e decidere, in grandi agognate battaglie, le sorti della quarta guerra per l'indipendenza della Patria.

Ma gli Austro-Ungheresi che, superbi di una loro presunta superiorità, avrebbero certamente raccolto la sfida in campo aperto se la lotta fosse stata limitata ai nostri due odi secolari, impegnati contemporaneamente contro la Russia e la Serbia, non potevano contrapporci se non una parte delle loro forze. E però, come i tedeschi, essi furono costretti a compensare la iniziale numerica inferiorità colle formidabili posizioni per natura e per arte munitissime.

Non v'ha dubbio alcuno che la guerra di posizione fu imposta da quel belligerante che venne a trovarsi in stato di inferiorità totale o parziale, così da essere costretto a rinunciare alla lotta in campo aperto per la decisione della campagna o, quanto meno, a differirla. Non affonda nel fosso l'esercito che cerca il nemico per distruggerlo. Vedremo più innanzi, se le argomentazioni esposte non furono per avventura sufficienti alla bisogna, i titanici sforzi continuamente compiuti e rinnovati da tutti gli eserciti per infrangere le barriere spinate, rompere i sistemi difensivi e puntare al cuore del nemico, fuori d'ogni vincolo, lungi da ogni impedimento passivo. A tali sterili conati furono più tardi condannati gli stessi eserciti degli imperi centrali che, cercando la momentanea sicurezza nella trincea, avevano sperato di poter riprendere la marcia, allorchè fosse mutata la situazione che li costringeva a una transitoria inattività.

Le origini della guerra di posizione vanno dunque cercate principalmente nel campo strategico. Ovvio è, tuttavia, come a perpetuare la stasi delle operazioni, interrotta ogni tanto da brevi fiammate offensive, abbiano successivamente contribuito e concorso molteplici altri fattori di carattere militare e altresì sociale, politico, economico. Così, la larga partecipazione dei popoli al conflitto — che fece perdere alla guerra il carattere di duello fra le forze armate per darle quello di lotta fra nazioni — la conseguente mole degli eserciti — che giorno per giorno si appesantivano, non solo per la loro entità numerica, ma per la copia di mezzi di cui andavano arricchendosi e per i numerosi servizi che la vita di così complessi organismi richiedeva — la necessità sentita, dopo il primo anno, di risparmiare gli uomini, la speranza infine che i nemici, stremati di forze o affamati dal blocco e dalla guerra marittima, fossero costretti alla resa, indussero gli eserciti a sostare l'uno di fronte all'altro attendendo il maturare degli eventi.

Ricordiamo con quali diversi sentimenti di sconforto e di gioia erano accolte, nei campi avversi, le notizie dei belligeranti e dei neutrali e come anche gli avvenimenti di minor rilievo assumessero importanza e dessero adito al più nero pessimismo o ai più favorevoli auspici: le dichiarazioni di guerra di piccoli

stati e le crisi politiche interne, che sembravano foriere di mutamenti decisivi.

Lentamente la guerra assumeva l'aspetto di un vasto assedio, in cui la piazza investita era costituita dal territorio di due imperi, le cortine erano sistemi montani e gli attacchi e le sortite erano effettuati da armate e da gruppi di armate.

La dottrina di guerra, sconfessata almeno nelle apparenze, fu posta in non cale. I maestri furono accusati di teoreticismo; e si additarono episodi e situazioni particolari per contrapporli ai pedanti insegnamenti della scuola, che, poco dianzi, tali situazioni avrebbe giudicato assurdo.

Ma per un lento processo insensibile e continuo i procedimenti di guerra e i criteri che li generarono andavano via via mutando sotto l'assillo delle necessità, mentre prove ed esperimenti potevano compiersi nella realtà quotidiana.

Tale mutare d'idee e di sistemi contrassegnò i vari periodi dell'evolversi della dottrina di guerra in azione.

Fu caratterizzato il primo dall'applicazione dei metodi della guerra di movimento alle imprevedute esigenze della guerra di posizione: e fu l'uomo contro il materiale. Il secondo può definirsi il tempo dell'errore meccanico. Si credette che avrebbe vinto chi avesse posseduto la maggiore quantità di materiali. Si calcolarono i colpi occorrenti per distruggere un sistema difensivo, data la sua superficie, e si preparò all'uopo il numero di bocche da fuoco calcolato necessario. Si dimenticò, in tal guisa, che se i mezzi sempre sono indispensabili per ottenere effetti decisivi, l'azione deve essere vivificata da sani criteri d'impiego e da una completa visione del suo sviluppo nel tempo e nello spazio, per non ridurre il complesso problema della battaglia a uno sterile computo aritmetico. Nel terzo periodo si cominciò ad avvertire la nostalgia delle teorie e dei principi, dominanti nell'anteguerra, pur senza volerlo ammettere nè senza ritornare ad essi. Valutando cioè nelle sue conseguenze l'ambiente mutato e le nuove esigenze della lotta, come andava rivelandosi, si dovette di necessità considerare la guerra di posizione come una dura realtà da vincere e da oltrepassare, per cercare, al di là dei trinceramenti e dei reticolati, la bella vittoria.

E' in questo tempo che si rinunciò alla «spallata» (azione su vaste fronti e senza un adeguato schieramento in profondità) per passare alla «battaglia di rottura (concentramento di unità e di mezzi contro ristretti settori delle sistemazioni nemiche) e fu allora che maturarono i principi e le idee da cui scaturì la nostra attuale dottrina strategica e tattica.

Ma seguiamo da presso la lenta evoluzione dei criteri e dei procedimenti della guerra di posizione: interessante esame,

durante il quale vedremo come le teorie, giudicate inconfutabili in un determinato momento, fossero ritenute in seguito sorpassate, così come era accaduto degli assiomi che avevano fino allora costituito il viatico professionale dei comandanti di ogni grado.

La guerra di posizione, cristallizzando le situazioni su tutti gli scacchieri, imponeva l'adattamento di uomini e di cose al nuovissimo ambiente, cui era giuocoforza plasmarsi, sotto pena di essere distrutti, come accade agli esseri incapaci a modificare la loro struttura organica secondo le inesorabili esigenze della lotta per la vita.

Cessato ogni movimento, la manovra perdette importanza e scomparvero gli schieramenti in profondità, poichè si ebbe la tendenza a proiettare tutti gli elementi arretrati sulla linea di fuoco, credendo così di accrescerne la consistenza in previsione degli urti ch'essa avrebbe dovuto sostenere.

L'immobilità degli eserciti appesantì l'apparecchio di guerra e la formidabile efficienza delle difese semipermanenti che bisognava distruggere trascinò le grosse artiglierie fuori dei parchi d'assedio fino sulle posizioni di battaglia. Le laboriose preparazioni che precedevano ogni tentativo di attacco, l'usura degli uomini e dei materiali contribuirono a prolungare nel tempo le operazioni e le soste. E poichè le operazioni stesse più non furono sapienti attuazioni di geniali disegni, ma cozzo brutale di esplosivi e di ferro, la cavalleria scomparve nelle retrovie e la fanteria stessa, che pure della lotta sopportava il maggior peso e dava il maggiore tributo di sangue, dovette momentaneamente cedere il serto regale all'artiglieria. Come nella guerra detta «di fortezza», alla baionetta era ormai soltanto serbato il durissimo, ma secondario compito di sanzionare, con la materiale occupazione, le conquiste effettuate dal cannone.

Le gravissime difficoltà incontrate a ogni tentativo di procedere fecero giudicare successo soddisfacente l'impossessarsi di una posizione, di una quota, di un osservatorio e la conquista del terreno — costituendo questo uno degli elementi attivi della difesa — non fu più soltanto un mezzo dell'azione di guerra, ma diventò lo scopo ultimo di ogni operazione.

Così, nei primi due anni della conflagrazione (1914—1915), su tutti i campi insanguinati d'Europa, gli eserciti scomparvero nelle trincee continue, scavate là dove era stato possibile aggrapparsi, sovente a brevissima distanza dalle posizioni nemiche, in situazioni assurde, perigliose, terribili.

In tali condizioni, l'ostacolo diventò elemento di preponderante valore e l'attività offensiva, che ormai si riduceva al solo assalto, andava illanguidendo di fronte alla coscienza degli im-

pedimenti insuperabili che la difesa opponeva. Nell'attesa di nuove norme d'azione e degli adeguati mezzi di distruzione, che affannosamente si chiedevano all'industria di tutti gli stati belligeranti, la guerra si «pervertiva» in espedienti e in ripieghi, cogli attacchi metodici di zappa e di mina, restringendo e limitando i suoi obiettivi, prolungando le stasi, che vieppiù deprimevano lo spirito aggressivo nei combattenti e degli stessi capi.

Antiquato veramente apparve l'armamento delle fanterie, costituite ancora essenzialmente di «proiettili umani». Molte mitragliatrici vennero allora ad accrescere la potenza difensiva delle linee, che assunsero un vasto sviluppo, e si generalizzò l'uso delle granate che i giapponesi avevano di recente adoperato nella campagna mancese.

Messi da parte i concetti dinamici di azione, la guerra si «territorializzò», e truppe campali e mezzi guerreschi si apprestarono all'«assedio» della fronte avversaria.

* * *

E' del 1916 il primo sforzo, almeno intenzionale, per ritornare al movimento, che solo avrebbe potuto, come si intuiva, risolvere la penosa situazione generale. In Italia e altrove l'industria cominciava a produrre e a fornire i mezzi ritenuti indispensabili (artiglierie e bombarde) per aprire la via agli uomini attraverso la difesa passiva che nulla fino allora aveva potuto distruggere.

Esponenti di questa tendenza furono indubbiamente le operazioni che si svolsero nello scacchiere italiano e in quello francese.

Gli Austriaci, coll'offensiva del Trentino, cercarono di sboccare nella piana vicentina, per compiere un atto di grandiosa manovra sulle retrovie delle armate italiane. Grande impiego di artiglieria caratterizzò questa azione di attacco contro posizioni organizzate di una sistemazione profonda.

La sorpresa strategica e tattica dette i primi successi iniziali, ma questi non poterono essere sfruttati dal nemico per l'accorrere di lontane riserve e per l'impossibilità logistica di alimentare un tale poderoso sforzo.

A questa fece riscontro la battaglia di Gorizia durante la qualle l'impiego razionale e coordinato di artiglierie e bombarde aprì la via alle truppe, liberate finalmente dall'incubo ossessionante della trincea. Ma la travolgente avanzata fu arrestata dalle organizzazioni austriache successive, che la nostra fanteria non era in grado di superare prima che fossero stati riportati innanzi quei potenti mezzi di fuoco che le avevano spianato la via tra le sistemazioni nemiche della testa di ponte.

Anche in Francia i Tedeschi cercarono di «riprendere» la libertà d'azione fuori dai trinceramenti, intraprendendo l'offensiva contro Verdun, condotta con sistemi che avevano conseguito ottimi risultati in Russia e in Serbia per la scarsa resistenza opposta dalle organizzazioni difensive: preparazione intensa ma disordinata delle artiglierie, reiterati assalti condotti con successive ondate di uomini. Senonchè le dense formazioni dei Germanici non riuscirono a sommergere le potenti sistemazioni francesi; le perdite furono gravissime e l'offensiva finì rintuzzata dall'ardente spirito controffensivo del maresciallo Pétain.

Migliori risultati non doveva conseguire la controffensiva francese, condotta con ingenti masse di truppe e appoggiata da schiacciante preparazione di fuoco e, per la prima volta, dai carri armati. E ciò per la ristrettezza delle fronti prescelte per le irruzioni, per l'esaurimento derivante dagli aspri combattimenti sostenuti attorno a Verdun e per le misure adottate dai Tedeschi che, a loro danno, avevano apprezzato l'utilità delle sistemazioni profonde, negli infruttuosi tentativi poco innanzi compiuti.

Alla fine del 1916 i procedimenti della difesa e dell'offesa erano andati adattandosi sempre maggiormente a quelli che parevano i risultati definitivi della lunga, sanguinosa esperienza. E, cioè, le sistemazioni non erano più costituite da una semplice linea, ma da successivi elementi raccordati e collegati in ogni senso e le truppe destinate a presidiarle si ripartivano fra di esse, riparandosi dagli effetti distruttori delle bocche da fuoco in ricoveri alla prova, per accorrere là dove il nemico, nonostante gli sbarramenti d'artiglieria o di mitragliatrici, fosse riuscito a porre piede.

L'attacco per contro aveva soltanto accresciuto il suo volume di fuoco, aumentando il numero e la potenza delle batterie, ma, abbandonate le formazioni rade, conduceva gli assalti con dense ondate di uomini.

Insomma la difensiva ancora prevaleva sull'offensiva, tanto da non consentire alle grandi azioni di attacco alcun risultato positivo, riducendosi le «avanzate» alla conquista di obiettivi vicini e di limitatissima importanza. La guerra, per tal modo, assumeva il carattere di una serie di «spallate» con le quali l'uno o l'altro degli avversari urtava lo sbarramento nemico, e da lunghi periodi di stasi, durante i quali «si manteneva la pressione», si difendevano cioè a oltranza le posizioni raggiunte.

Per individuare e comprendere il continuo mutare dei criteri che, sorti dalle rovine della regolamentazione tattica dell'anteguerra, andavano lentamente ritornando verso i principi fondamentali che quella informavano, è opportuno notare come l'offen-

siva austriaca nel Trentino avesse avuto per immediato effetto di far ripensare alla guerra campale: l'opuscolo, edito in quel tempo dal comando supremo «Operazioni in terreni piani e coperti» è una sintomatica prova. Ma ristabilitosi l'equilibrio, i concetti essenziali della guerra statica trovarono una nuova conferma nei «Criteri per l'impiego della fanteria nella guerra di trincea». Con essi, pure con qualche modesta aspirazione verso il combattimento in campo aperto, si mantenevano all'azione le caratteristiche cui già accennammo. In altre parole, l'attacco, sempre condotto a ondate susseguentesi, conservava il suo carattere lineare con obiettivi non limitati ma prossimi e, se cominciava ad avere un organizzazione profonda, sempre peccava di rigidezza e difettava di ogni capacità di penetrazione. La difesa, organizzata su posizioni successive, era sempre intonata all' angusto criterio di non cedere «il palmo di terreno», anche quando il conservare ad ogni costo posizioni di dubbia importanza risultava infruttuoso e costava sacrifici sproporzionati allo scopo.

* * *

Durante il 1917 il tragico duello tra l'offensiva che si snodava e si affinava giornalmente e la difensiva che accresceva la sua impenetrabilità e la sua capacità reattiva, andava intensificandosi. Ma, di pari passo, nella mente dei comandanti cominciava a risplendere la netta visione della meta, cui si doveva tendere a qualunque costo, escogitando procedimenti che consentissero una buona volta di uscire dal viluppo del reticolato. Non la percossa dunque, ma la puntata, non il colpo di maglio che contunde, ma la spada che penetra, la leva che scardina; non più la «spallata», ma la «battaglia di sfondamento».

Tale può definirsi la grande offensiva del generale Nivelle che nell'aprile e maggio del 1917 cercava aprirsi la via fra le sistemazioni germaniche. Grandioso tentativo, invero, che non potè riuscire per molteplici circostanze contrarie, fra le quali non ultima il difetto dei mezzi necessari per ottenere la netta superiorità nel tratto voluto.

Per la medesima causa e altresì per la mancanza di adatti procedimenti, terminava infruttuosamente e con gravissime perdite la nostra offensiva carsica diretta contro l'Hermada.

In questo lasso di tempo precisamente ha principio la sostanziale trasformazione della manovra della nostra fanteria. E sebbene l'attacco sia ancora portato dalle ondate incalzanti nella zona d'irruzione, si comincia a studiare la penetrazione e con concetti e criteri che sembrano un passo risoluto verso l'azione profonda. Tuttavia è veramente dopo la battaglia di Tolmino-Caporetto (ottobre 1917) che si comprende come l'alimentazione

dello sforzo debba essere assicurata da un forte schieramento in profondità, il solo che possa conservare lungamente la superiorità di fuoco e la capacità di manovra, della quale nuovamente si avverte l'imperioso bisogno.

Ed ecco le fanterie diradare le loro formazioni: non più ondate rigide e vulnerabili, ma nuclei d'infiltrazione, potentemente armati, che sgretolano gli schieramenti nemici, aggirano gli elementi difensivi e ottengono risultati decisivi non soltanto colla forza materiale ch'essi rappresentano, ma per la disgregazione che producono nella compagine morale del nemico. Nello stesso modo, e per le stesse vie, la difesa si avvicina a un più razionale impiego delle sue forze, rendendosi conto che tenendo un punto si tiene una linea; e però non più linee continue, uniformemente presidiate, ma tratti sistemati a difesa e tratti sguerniti; non difesa di linee, ma organizzazione di zone.

Nel 1918 armamenti e procedimenti erano quali la situazione voleva e parevano — allora — potentissimi i primi e ottimi gli altri.

L'offensiva tedesca di primavera, che insanguinò la Piccardia, la Fiandra e la Champagne, dette grandi successi tattici, così da far ritenere che la difensiva stesse per essere superata e vinta. Per contro l'azione austriaca sul Piave rivelò come nulla ancora potesse ottenere l'attacco contro le posizioni preparate in profondità e la manovra opportuna e tempestiva della difesa. Furono, invece, le operazioni degli Alleati, colle quali si chiuse vittoriosamente la conflagrazione mondiale (Vittorio Veneto-battaglia di Francia) a fornire numerosi esempi di brillanti successi tattici.

Ad ogni modo i caratteri del combattimento, alla fine della grande guerra, ci debbono interessare in modo eminente, perchè le operazioni conclusive sono appunto l'ultima esperienza di quei principi che servirono di fondamento per l'elaborazione della nuova dottrina, particolarmente per quanto riguarda la struttura e l'impiego delle due più importanti unità di battaglia: la divisione e il battaglione.

Ora, quando il secolare nemico era costretto a risalire le valli che un giorno aveva disceso con orgogliosa sicurezza, il combattimento aveva le principali caratteristiche seguenti, che tenteremo di sintetizzare in brevissimi cenni:

— nell'offensiva: rapide e intense preparazioni di artiglieria: attacco di fronti estese con formazioni rade (minore densità compensata da una maggiore capacità di fuoco e dalla possibilità di compiere la manovra di fuoco); azione di fuoco coordinata con la manovra dei minori elementi; artiglieria di accompagnamento, carri armati, aerei da combattimento; schieramenti

profondi, infiltrazione nei tratti di minor resistenza, scavalcamenti, manovra in profondità;

— nella difensiva: organizzazione di fascie e di striscie, tendenza a impedire all'avversario di impiantare i suoi mezzi d'azione alla portata delle posizioni di resistenza ad oltranza; di fronte alla potenza dei mezzi dell'attacco, non più difese lineari, ma gruppi potentemente armati, in grado di manovrare negli intervalli; difesa elastica, capacità reattiva.

* * *

Non sembri temerità l'affermare che, da quanto sommariamente dicemmo circa l'evoluzione dei procedimenti tattici durante la guerra mondiale, balzano alcune verità cardinali, che serviranno a rischiararci la via lungo il cammino che ci condurrà alla conclusione del nostro studio.

Gli eserciti dell'Intesa e degli Imperi Centrali entrarono in campagna organizzati e preparati per la guerra di movimento. E le prime battute furono di guerra manovrata.

Successivamente i Tedeschi e gli Austriaci, per necessità strategiche, imposero la guerra di posizione, confidando di poter riprendere la marcia allorquando lo avessero voluto; ma essi stessi furono chiusi nel grande viluppo e allorchè cercarono di divincolarsi e di uscirne furono ributtati nelle loro linee.

Da prima la grande «delusione» strategica e tattica impose di adattare rapidamente organizzazioni, truppe, mezzi e procedimenti al nuovo impreveduto ambiente, ma tosto, nel titanico duello in cui l'offensiva cercava di prevalere sulla difensiva, per rompere l'equilibrio che allontanava nel tempo la possibilità di ogni soluzione, noi assistiamo al lento rivelarsi di un imperioso bisogno verso la guerra di movimento: costante, tenace e generale sforzo che tenta, prima con la spallata, poi vuole, con la battaglia di sfondamento e di rottura, oltrepassare le sistemazioni nemiche per cogliere il successo al di là di ogni ostacolo passivo. E di fronte all'ardente brama, che accumula mezzi e arroventa animi nell'angoscioso travaglio, la difensiva, nonostante i suoi conati per conservare l'iniziale supremazia, vede giornalmente scemare la sua ferrea intangibilità, che, in tristi momenti, aveva dato la precisa sensazione dell'inutilità di ogni impresa.

Insomma, se ben discerniamo nella caligine fosca delle battaglie passate, possiamo affermare che l'offensiva — come la fiamma, cui nulla può impedire di tendere al cielo — durante tutta la guerra mondiale fu viva e ardente bramosìa di comandanti e di gregari per divincolarsi dalle ritorte del ferro spinato, per uscire dal fosso, per gettarsi nei piani liberi e sconfinati, dove soltanto il valore degli uomini e la saggezza dei capi possono signoreggiare gli eventi. Il movimento insomma fu l'incoercibile tendenza della guerra di posizione.